volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Covid. Il profitto non è la cura giusta

Autore: Marco Bersani

Dall'inizio della pandemia, e senza soluzione di continuità fra Governo Conte e Governo Draghi, le misure messe in atto per fronteggiarla hanno seguito sei precise traiettorie:
a) ridurre al minimo le restrizioni all'attività delle imprese che, quasi ovunque, hanno continuato a produrre senza vincoli;
b) intervenire con sussidi, il 70% dei quali per sostenere le imprese stesse e il restante 30% per tamponare in qualche modo la disperazione sociale;
c) nessun intervento sul sistema sanitario, che ha continuato ad essere privo di ogni intervento territoriale e ad essere focalizzato sull'ospedalizzazione come risposta al bisogno di cura, determinandone la saturazione a ogni nuova ondata di contagi;
d) nessun intervento sul sistema dei trasporti pubblici locali, che hanno continuato ad essere veicoli di contagio per le persone costrette a utilizzarli;
e) focalizzazione delle scuole come problema, con la sostanziale chiusura per due anni scolastici di scuole superiori e università, e chiusure continue, in alcune regioni continuative, anche delle scuole dell'obbligo;
f) narrazione colpevolizzante dei comportamenti individuali, raccontati come la causa primaria di ogni aumento dei contagi.

La narrazione che sottende l'insieme di queste traiettorie si basa sull'idea che **il benessere delle imprese determina il benessere della società e che, di conseguenza, quest'ultima deve adattarsi alle necessità delle stesse.** È una narrazione che, al di là di tatticismi politici contingenti, ha visto l'adesione di tutte le forze politiche, non a caso approdate al governo di unità nazionale.

Una domanda tuttavia sorge spontanea: c'è qualcuno che, a un anno distanza dall'arrivo dell'epidemia, ha l'onestà intellettuale di fare **un bilancio serio sull'efficacia delle misure prese,** a partire dal disastroso bilancio di **oltre 105.000 morti** (ad oggi) e da un trend di decessi giornalieri di tre-quattro centinaia? Non si direbbe. E, mentre l'eccellenza lombarda raggiunge quotidianamente nuovi traguardi di cinismo e ferocia, un commissario vestito da alpino annuncia fantasmagorici dati sui futuri vaccini e il ministro della salute cerca invano di corrispondere al suo cognome. Se questo è il quadro, alcune parole di verità sulle misure finora prese vanno dette, a partire da dati inequivocabili.

Partiamo dai dati sulle imprese che dimostrano, ancora una volta, come l'unica strategia che alberga in Confindustria sia il "*chiagn'e fotte*". Secondo i dati di Eurostat (marzo 2021), la produzione industriale da dicembre scorso è in continua crescita, mentre il dato di gennaio 2021 è inferiore a quello di gennaio 2020 solo del 2,4%, un dato che assomiglia molto più a una normale oscillazione congiunturale che non all'esito di un anno di pandemia. E che spiega molto più di mille analisi perché nei distretti più industrializzati d'Europa (Bergamo e Brescia) la pandemia si sia trasformata in una carneficina. **Dunque l'industria, se non proprio bene, male non sta. Vale lo stesso per la società?** Non si

direbbe proprio, a partire dal mercato del lavoro che, nonostante il blocco dei licenziamenti, nel 2020 ha registrato il **record di 456mila posti di lavoro persi**.

Nel frattempo **la povertà ha fatto un balzo in avanti senza precedenti** e, secondo i dati dell'Istat sul 2020, ha registrato un milione di nuovi poveri, che porta il totale delle persone in stato di profondo disagio a 5,6 milioni (una su dieci). Tra questi, 1 milione e 346mila sono bambini (209mila in più). Facile intuire come la gran parte di questi effetti sia stata scaricata **sulle donne**, che sono le prime a perdere il posto di lavoro e a doversi far carico del lavoro di cura familiare in condizioni di isolamento e di fortissimo disagio economico, sociale, relazionale (come dimostra l'aumentato numero di violenze subite all'interno delle mura domestiche). Nel frattempo, per poter permettere alle imprese di continuare indisturbate nella produzione, **si sono prese di mira le scuole, additate a più riprese come i luoghi principali del contagio** (e non come i luoghi del sicuro tracciamento dello stesso), consegnando un'intera generazione di giovani e bambini a una vita sospesa davanti a un computer, priva di sogni e di socialità. Anche su questo versante i dati sono più che allarmanti, con un aumento tra il 30 e il 40% del disagio psicosociale fra bambini e adolescenti. In un anno di interventi, **una generazione (gli anziani) è stata falcidiata, un'altra è stata consegnata all'isolamento e al disagio (infanzia e adolescenza), mentre l'insieme delle famiglie è stato costretto alla precarietà, scaricandone gli effetti in particolare sulle donne.**

Tutto questo per evitare quello che avrebbe dovuto essere fatto già all'inizio: un **vero, completo e molto più breve *lockdown***, a cui far seguire una strategia di tutela delle fasce più fragili della società, con un reddito di emergenza per tutti, investimenti massicci per una sanità pubblica e territoriale, per una scuola aperta e sicura, per trasporti locali degni. Questo avrebbe **messo in discussione le priorità del modello economico-sociale** in cui viviamo, mettendo al centro il prendersi cura al posto dei profitti, la coesione sociale al posto del *"Bergamo is running"*, l'interdipendenza fra le persone al posto della solitudine competitiva. Proprio per evitare tutto questo, si è costruita e si continua ad alimentare una narrazione di colpevolizzazione dei comportamenti individuali che, al netto di casi deprecabili ma quantitativamente insignificanti, sono stati additati come la ragione unica della diffusione del virus e della moltiplicazione delle sue varianti, indicando ogni volta l'untore di turno.

Un anno dopo, possiamo prendere atto che non sono i profitti delle imprese a determinare il benessere della società? Possiamo lasciar *chiagnere* Confindustria (è il suo mestiere) ma evitare per una volta di *farci fottere*? Possiamo dire che è l'economia a doversi mettere al servizio dell'ecologia e della società e non il contrario? Possiamo scendere nelle piazze e urlare che **non abbiamo bisogno di alcun *Recovery Plan* che rilanci l'esistente, ma di un *Recovery PlanET* per progettare assieme una diversa società?**

L'articolo è tratto dal sito di *Comune-info*, con cui è in atto un accordo di collaborazione